

# Imbarco: una riflessione sul “fare santuario” alla fine del mondo<sup>1</sup>

Di Bayo Akomolafe

Traduzione a cura di Rebecca Rovoletto

*In questo saggio meditativo, ho letto in chiave performativa<sup>2</sup> l'ispirante politica dell'educatore francese Fernand Deligny nella sua guerriglia anti-ricovero postbellica, combinandola al licenzioso imbarcarsi di Èsù, un dio-trickster yoruba che ci insegna come la perdita sia la condizione per la vita; intrecciandola al concetto rivivificato di "fare santuario" come un'euristica per creare immaginari politici utili all'arte-della-fine-del-mondo; passando per le tortuose spiritualità della mia paternità e del rapporto con mio figlio autistico, Kyah; e, attraverso la densa trasversalità del postattivismo, traccio i fragili contorni della visione di umiltà di un network-della-fine-del-mondo - dedicato a un cambiamento trasformativo che vada oltre le istanze di giustizia, di riforma, di cure e di soluzioni. Questa politica - una politica autistica - incarna la saggezza yoruba quando suggerisce che per trovare la propria strada bisogna generosamente perderla.*

*Parole chiave: ricovero, anti-ricovero, autistico, yoruba, santuario, saggezza, Èsù, imbroglione, postattivismo*

## La vita nascosta della perdita

Come mulinelli di polvere sollevati dal vento al suo passaggio, i vivi si rivoltano su se stessi, portati dal grande soffio della vita. Sono quindi relativamente stabili e simulano così bene l'immobilità che trattiamo ciascuno di essi come una cosa piuttosto che come un procedere, dimenticando che la permanenza stessa della loro forma è solo il contorno di un movimento.

—Henri Bergson (1911)

---

1 Il saggio è contenuto nello *Special Issue 39 "Beyond Resistance: Building, Making, and Creating Sanctuary."*(7-17) col titolo originale *Embarkation: A Meditation on Making Sanctuary at the End of the World*, pubblicato il 24/05/2023 dal [Journal of Interreligious Studies \(JIRS\)](https://www.jirs.org/). Lo *Special Issue* è co-edito da Preeta M. Banerjee, Sheron Fraser-Burgess e Anya Phillips Thomas. JIRS è una pubblicazione open-access del [Hebrew College](https://www.hebrewcollege.edu/), [Boston University School of Theology](https://www.boston.edu/school-of-theology/), e del [Hartford International University for Religion and Peace](https://www.hartford.edu/international-religion-peace/),

Ringraziamo il JIRS, nella persona del suo caporedattore Axel Marc Oaks Takács, per la cortese autorizzazione alla traduzione e pubblicazione in libero download su [postactivism.org](https://postactivism.org/)

2 L'atto performativo in ambito linguistico è riferito a un'asserzione che non descrive un certo stato delle cose, non espone un qualche fatto, bensì permette al parlante di compiere una vera e propria azione. Tramite un atto performativo si compie quello che si dice di fare e conseguentemente si produce immediatamente un fatto reale. Il termine deriva dall'inglese *perform* (eseguire), [NdT]

Ogni anno, attraverso l'Oceano Atlantico, una prestigiosa processione di conchiglie o frustoli silicei - appartenenti a morte e antiche diatomee d'acqua dolce, sollevate dai feroci venti sahariani del Nord Africa - viaggia verso ovest dalla Depressione di Bodélé (considerata il luogo più arido e polveroso della terra) alle Americhe. Questo spettrale fiume di polvere, visibile dallo spazio, si avvolge intorno al pianeta, come uno scialle di pashmina marrone paillettato steso su un globo blu brillante, depositando alla fine il suo contenuto, ricco di sostanze nutritive, nell'affamata foresta pluviale amazzonica.<sup>3</sup>

Le straordinarie implicazioni di questo esercizio planetario non sfuggono agli scienziati del clima e ai chimici dell'atmosfera che studiano da vicino questo rituale annuale: senza questo mare migrante di polvere preziosa che si riversa dalle coste dell'Africa, dal grembo morto della carcassa del lago Mega Chad, un tempo possente, l'Amazzonia - un sistema di lisciviazione caratterizzato dalla persistenza di forti piogge che dilavano il suolo ricco di nutrienti - non può fornire ossigeno al pianeta. Queste bare di silicio svolgono un ruolo enorme nella fotosintesi mondiale, plasmando le nostre vite, che ce ne accorgiamo o meno. A pensare quest'opera delicata (e in gran parte invisibile) *si resta senza fiato*: non si può respirare senza la feconda generatività dei morti. Forse nessun'altra missione planetaria raggiunge un equilibrio così immacolato tra perdita e generosità, tra desolazione e abbondanza, tra morte e vita. *Questa è la roba da adorare*.

Sembrerebbe quindi che anche la morte posseda un aldilà, che anche la desolazione non sia completamente se stessa, *del tutto sola* in un mondo processuale, relazionale. I confini migrano; le essenze si agitano e si logorano nei feroci venti cino-politici del movimento; i continenti si rompono e si riversano l'uno nell'altro, trasportati da forze antiegegoniche che beffano confini netti e identità stabili. La casa sanguigna sempre, perde la sua strada. Tutto si imbarca. Tutto *oltreggia* se stesso.<sup>4</sup>

Forse, il testo liminale di altri viaggi transatlantici può essere letto insieme e attraverso queste storie di perdita e rivitalizzazione geologica, attraverso queste strane deterritorializzazioni dell'identità. Il Middle Passage - che ha visto la cattura e la migrazione coatta di circa undici milioni di africani, sacchi carnali di polvere nera caricati a forza dentro navi benedette dai venti di ponente - è stato anche il contesto per strani colpi di scena.

A prima vista, la tratta degli schiavi transatlantica durata 400 anni è una composizione binaria, un accordo sociopolitico definito principalmente da attori umani: da un lato, gli schiavisti bianchi e le istituzioni che hanno sostenuto i loro atroci imperativi economici; e, dall'altro, gli schiavi neri, rubati e svenduti dai congiurati locali. Oggi la storia di questi viaggi infesta le conversazioni sulle riparazioni, sul perdono, sulla riconciliazione e sulla giustizia. Negli Stati Uniti

---

3 Richard Lovett, "African dust keeps Amazon blooming," in *Nature* (9 agosto, 2010). [www.nature.com](http://www.nature.com)

4 Qui, uso *oltre* come verbo, più o meno allo stesso modo in cui sto imparando a pensare all'imbarco come sversamento. Oltreggiare è debordare dall'essere identificati; è essere de-formati e allontanarsi dalla stasi della soggettivazione molecolare della produzione sociale.

e altrove, una politica identitaria - impegnata ad alleviare la difficile situazione delle minoranze e a smantellare le pretese di superiorità ed esclusività dei bianchi - ha ispirato un attivismo che cerca pari rappresentanza, inclusività e riconoscimento per gli oppressi di fronte alla perdita generazionale. In tempi più recenti, il caso americano che ha visto l'esecuzione pubblica di George Floyd da parte di un funzionario, è diventato un punto flaggato nella conversazione sull'urgenza e l'inadeguatezza della giustizia.

Ma è la giustizia tutto ciò di cui disponiamo? La giustizia non è forse una forma di gestione e astrazione secreta e mantenuta da ciò che Erin Manning chiama "la spianata"? Davvero non ci sono mondi oltre questa boccia per pesci? Be', almeno lo schema delineato da una co-lettura diffrattiva (o da una lettura-attraverso-l'altra) dell'estatica dinamica sahariano-amazzonica che ho appena descritto - e il Middle Passage - è la possibilità speculativa di un *eccesso*. Di creare un surplus. C'è un extra all'opera anche nei luoghi e nelle circostanze più desolati. Pennacchi di polvere morta e diatomee dormienti catturati da venti irresistibili diventano vita; corpi neri, presumibilmente privi di *agency*, incatenati e utili solo all'interno dei sistemi strumentali tracciati dall'insediamento imperiale: in qualche modo rifiutano questa categorizzazione e diventano parte di un progetto involontario di espansione ontologica coproducendo mondi e pratiche creolizzate. Entrambe le migrazioni - polvere di diatomee e polvere nera - sono esempi di *qualcos'altro* che perseguita la morte e la cattura. Una freschezza nata dalla desolazione. *Qualcosa di dolce, oltre l'amaro*. Un miracolo. La nerezza diventa un'involuzione dell'insediamento coloniale; un riaggiustamento geofisico o una "deformazione" di linee stabili; un rifiuto di adattarsi ad essere un oggetto limitato rispetto al soggetto bianco; uno debordare; una cartografia delle *linee di erranza* e vagabondaggio; una fuggitività che elude il contenimento; una testimonianza di vita nelle fessure della dislocazione.

Il romanziere trinidadiano Earl Lovelace indica questa strana vita sotterranea con l'espressione "estetica bacchanale", un'inaspettata vivacità culturale tra le realtà della schiavitù. Una festa caraibica nello scafo della nave schiavista. Kathryn Yusoff, nella sua lettura di Dionne Brand, ricolloca la nerezza nell'idea di un "vettore materiale che spalanca nuove geografie dello spazio e del tempo che deviano ferocemente dai tagli soggioganti... esorcizzati dalle condizioni dell'impero".<sup>5</sup> Quella morte *eccede* se stessa e *oltreggia* se stessa, sconvolge gli algoritmi attivisti del *vendicarsi* e va al di là della resistenza.

C'è di più nella prigionia di quanto persino il catturato e il rapitore sappiano o possano sapere. C'è una strana bellezza nella crepa, impossibile da articolare per gli algoritmi e la logistica del contenimento.

Una storia apocrifa sussurrata da coloro che sanno, un racconto scioccante di un sedizioso dio-trickster dello Yorubaland nell'odierna Nigeria, riunisce queste meditazioni sulla vita nascosta della perdita. La storia è formulata nel dramma nigeriano *Il golfo* di Femi Euba e tira

---

5 Kathryn Yusoff, *A Billion Black Anthropocenes or None* (Minneapolis: University of Minnesota Press, 2018), 9

in ballo Èsù - l'òrìsà decadente che abita il mostruoso incrocio, esercitando la sua *agency* nel posto in cui i corpi si riversano l'uno nell'altro; colui che ha accordato la chitarra di Robert Johnson; che destava tanta preoccupazione in coloro che avevano sentito parlare delle sue imprese da indurre un vescovo e linguista anglicano a ribattezzarlo "Satana"; e la cui fama si estende dall'ebbro pantheon del vecchio Kemet al monumento fallico che squarcia il cielo a Washington DC. Si dice che gli altri òrìsà, i fratelli superumani archetipici di Èsù, abbiano organizzato un'insurrezione contro la tratta degli schiavi transatlantica quando iniziò a sottrarre i loro adoratori. Ogun, lo spirito del metallo e della vittoria, si precipitò con furia verso le coste in un vortice di asce da guerra. Ma lungo la strada fu intercettato da Èsù, che lo stordì con vino di palma, facendolo cadere in un sonno profondo.

Vedendo l'opportunità, Èsù si nascose a bordo delle navi, infilandosi tra le pieghe dell'impero, il diavolo nei dettagli. Invece di chiudere la crepa trasversale del commercio imperiale o di liberare gli schiavi, salpò con loro verso il Nuovo Mondo.

In questa storia risiede il nocciolo di una politica diversa, un animismo panenteista/postumanista/postattivista che costituisce un fragile invito a nuove modalità di responsabilità in tempi difficili, un segnale dall'intima distanza che invita all'erranza. In questo saggio, la questione riguarda ciò che una politica animista calibrata sulla perdita potrebbe rendere possibile, in un'epoca in cui gli sforzi delle minoranze e i tentativi contro-culturali di affrontare la cattura della bianchezza sembrano solo riprodurre la medesima incarcerazione. Gli sforzi dell'attivismo contemporaneo per raggiungere la giustizia razziale (che è anche una questione di Antropocene e quindi di giustizia climatica) sembrano un tentativo di tracciare solide linee nautiche fino al punto di imbarco. Un tornare alla Baia del Benin, se vuoi. Cioè a dire, cercare uno sbarco. Una casa stabile. Questo correggere gli errori della storia - per sanare o sigillare le crepe del dislocamento, per correggere *l'errata pronuncia dei corpi* operata dalle lingue estrattiviste, per rovesciare i regimi imperiali - rinfuoca una cartografia coloniale, dispiegando le solite mappe utili alla sua odissea. Ma non c'è nessuna "Africa" a cui tornare, nessuna casa dai confini accertabili che attende i suoi figli perduti. Anche la casa è spazzata via da orchestrali nuvole di polvere.<sup>6</sup>

L'inquietante malizia di Èsù brilla oscuramente come una figura potente in tempi di impasse politico, quando l'attivismo contemporaneo e la politica che critica rafforzano entrambe le condizioni della critica e della cattura. Unendosi agli schiavi, Èsù si rifiutò di sigillare le fessure. Invece di correggere questo storico errore di pronuncia, vi si infilò dentro, seguendo segnali di un altrove, seguendo linee zigzaganti attraverso la superficie degli abissi, toccando gli oscuri tesori

---

6 Se l'attivismo contemporaneo ripercorre le linee coloniali nella sua ricerca di sbarco, allora riproduce cartografie imperiali. E cosa sono i corpi se non cartografie annidate dentro cartografie, ecosistemi invischiati in ecosistemi, intensità che nuotano in intensità, in densi palinsesti di riproducibilità e di potenziale erranza?

dell'imbarco. Èsù non ha lasciato la casa in sé; ha viaggiato con la casa nella sua liminalità mozzafiato.<sup>7</sup>

Questo saggio giocoso e sperimentale parla di Èsù, di stallo, di imbarco e della politica che esso potrebbe evocare, di cosa potrebbe chiederci in risposta: un *fare santuario* insieme-a, uno scostarsi dalle linee nette, un tracciare linee vaganti come polvere sahariana e diavoli yoruba sulla faccia del bulbo blu. Perdersi insieme. Con imbarco intendo dare nome al debito che ha l'Essere nei confronti del *divenire*. Intendo dire che siamo tutti *tras-portati* e che non c'è arrivo dall'altra parte di questo movimento.

L'imbarco è una poetica nera di polvere migrante, corpi erranti, traslochi licenziosi e densi milieu che destabilizzano la soggettività come appartenente al soggetto e, invece, favoriscono movimenti molecolari impermanenti rispetto a "nozioni e rappresentazioni fisse della personalità".<sup>8</sup> L'imbarco non inizia con un soggetto, con un salire sulla barca. È pre-individuale, è un campo di gesti e soglie e intensità: il movimento che precede (e arruola) l'*io che si muove*. Tuttavia, è legato alla "barca" e ai suoi viaggi nella nerezza convocante, non solo attraverso l'Oceano Atlantico, ma attraverso i ciottoli e le piste asfaltate della civiltà e della cittadinanza che ha contribuito a costruire e nominare. L'imbarco indica le forze antiegoniche all'opera in questo momento, la "grande esplosione di vita" in cui le nostre forme e identità sono solo i contorni di un movimento. *Corpi senza organi*. Forse si potrebbe riconoscere l'imbarco in quei momenti appena percettibili in cui l'ordinario si sente strano, leggermente fuori di sé, oltre sé.

Anche Èsù è oltre sé. "Lui" assume molte forme.<sup>9</sup> Non è singolare, uniformemente accessibile o ridicibile a un'immagine. Èsù deborda; questa fuoriuscita è vita-morte. Nella mia vita, Èsù si presenta come mio figlio autistico di cinque anni, Kyah Àbáyòmi. Per pensare a una teologia dell'imbarco e del *fare santuario* come una politica dell'andare carponi nel dislocamento, offro un resoconto narrativo dei miei vulnerabili appuntamenti con Kyah, le nostre navigazioni del "suo" autismo e di come il rivoluzionario lavoro *nero* del visionario cartografo francese anti-ricovero, Fernand Deligny, nelle spietate e rocciose regioni delle Cévennes, nella Francia del secondo dopoguerra, offra un esempio, una prova generale, del *fare santuario con/nel imbarco*. Nel fare questo, spero di tracciare con leggerezza una politica *autistica* che indagherà il dono non utilitaristico del dislocamento e raduni un robusto resoconto delle

---

7 Penso alla moralità come all'interfaccia *place-making* che convoca i corpi, razzializza i corpi, mette in scena la soggettività e mette in atto chiusure, spesso in articolati termini di codici, leggi e punizioni. Cioè, la moralità non può essere pensata separatamente dall'ontologia e dall'epistemologia, ovvero su cosa sia la realtà e su come arriviamo a conoscere qualcosa. In questo senso, "bene" e "male" si compongono immanentemente all'interno di assemblaggi pur rimanendo aperti a crepe trasversali. Queste crepe sono il debito della moralità nei confronti dei flussi etici. I viaggi trickster di Èsù erano una sorta di trasgressione trans-morale, una dilatazione delle domande, la moralità in linee di fuga. La casa che diventa fuggitiva.

8 Chantelle Gray van Heerden, "The Slightest Gesture: Deligny, the Ritornello and Subjectivity in Socially just Pedagogical Praxis," in *Education as Change* 21, No. 2 (2017): 11. 6–24, 11.

9 Èsù è solitamente rappresentato come una figura maschile con un corno fallico in testa. Scelgo qui di seguire queste tradizioni per convenienza. Tuttavia, la sfida al genere, la fusione del genere, l'esplosione binaria non possono essere fissate in una "località" corporea.

trasformazioni sociomateriali in tempi di perdita climatica, ingiustizia razziale e attivismi esausti. Attraverso questi esperimenti di pensiero, mi tengo vicino (ma - come ammoniscono le preghiere yoruba - non troppo vicino!) l'oscura figura di Èsù e il suo inquietante viaggio transatlantico - tornando ancora e ancora a questo rifiuto del salvataggio, necessario a un diverso tipo di potere-con-la-terra.

## Una teoria del blocco

In un racconto più popolare degli interventi casinari di Èsù, in linea con la reputazione da trickster, egli sente per caso due appassionati innamorati giurarsi reciproco amore eterno. Scoprendo che stanno per sposarsi e che, per il momento, vivono in due paesi diversi ai lati di un'unica strada, Èsù decide di mettere alla prova le loro pretese di candore. Il giorno prima dei rituali, quando entrambi i villaggi dovrebbero riunirsi insieme per celebrare il matrimonio, si dipinge un lato del corpo con vernice bianca e l'altro con vernice nera e, in pieno giorno, cammina semplicemente per strada. Alla fine della strada, si nasconde e aspetta di vedere cosa succede. Attraverso la porta della sua capanna, una donna saluta un'amica nel villaggio dall'altra parte della strada, commentando l'uomo dall'aspetto bianco che è appena passato. La sua amica, confusa da questa descrizione, insiste che si trattava ovviamente di un uomo dalla pelle nera. Tra loro scoppia una rissa; altri abitanti del villaggio vi si uniscono, compresi gli amanti, ora divisi dalle loro affermazioni che si escludono a vicenda e secondo cui l'*altra parte* ha torto. Èsù sorride e torna a casa.

Questa storia sostiene la percezione diffusa che Èsù non sia né buono né cattivo, solo trasversale. La sua duplicità *separa* e *riunisce*. Con un occhio puntato sul nuovo, naviga e testurizza le tensioni nascoste in ogni sistemazione fissa, tagliando i binari che si alimentano a vicenda. E forse nient'altro descrive il "blocco" quanto la frase "binari che si alimentano a vicenda".

Nella mia formulazione del postattivismo come coincidente con le crepe del dislocamento - e caratterizzato da una trasversalità e da una radicale redistribuzione del desiderio, dell'*agency* e della respons-abilità - cullo una domanda potente che tocca gli odierni cruciali tentativi di dare un senso e affrontare caos climatico, razzismo e altri mali della civiltà: *e se i modi in cui rispondiamo a una crisi fossero la crisi?* E se i nostri tentativi di guarire si limitassero a riprodurre i percorsi del corpo resi disponibili e sponsorizzati dagli apparati di sorveglianza? In che modo potremmo dire insieme a Jean Oury che "l'ospedale è malato"?<sup>10</sup> In che modo il

---

10 David Reggio and Mauricio Novello, "Interview: Jean Oury: 'The Hospital Is Ill'" in *Radical Philosophy* 142 (Maggio/Giugno 2007): 32–45

*terapeutico* riproduce ciò che è familiare? In che modo le nostre soluzioni ci lasciano intrappolati dentro a cicli di ripetizione?

In tempi recenti, gli attivisti per il clima, ad esempio, hanno imparato ad articolare diverse iterazioni della domanda di cui sopra, anche se il Panel Intergovernativo sui Cambiamenti Climatici delle Nazioni Unite trasmette tendenze allarmanti che non fanno ben presagire per il futuro.<sup>11</sup> Così come aumentano le temperature medie globali, allo stesso modo aumentano gli allarmi sul fatto che ci stiamo avvicinando a un punto di non ritorno dal quale potrebbe essere impossibile, o estremamente difficile, affrontare gli effetti incontrollati del riscaldamento sull'ambiente. Siamo esortati a dare ascolto alla chiamata della scienza e a creare soluzioni a questa crisi mortale.

Sembra, tuttavia, che ci troviamo in una situazione in cui le "soluzioni" ordinarie lasciano amorosamente "intatti" i soggetti umani e cercano di gestire o riformare un mondo che ha deviato dalla normalità - o dalla logistica della "spianata" o dall'insediamento moderno. Da una prospettiva animista, il caos climatico segna una breccia nella radura, nell'insediamento spianato, nelle condizioni onto-epistemologiche della vita industriale: qualcos'altro oltre la logica coloniale della piattezza ci chiede qualcosa che la scienza del clima e la giustizia non possono affrontare.

In tal senso, la maggior parte di ciò che lanciamo addosso al caos climatico sottolinea solo la nostra stabilità come soggetti alienati, un desiderio di permanenza, approfondendo la spaccatura metabolica che in modo performativo ci separa dai flussi materiali della "natura". Si radica così una monocultura sensoriale che ci tiene ancorati a connessioni dopaminergiche, a pratiche inquietanti e modi di pensare che riproducono alienazione e omogeneizzazione.

Nel bel mezzo della seconda guerra mondiale, le strutture di assistenza psichiatrica del regime collaborazionista francese di Vichy, occupato dai nazisti, persero circa 40.000 pazienti.<sup>12</sup> Queste morti furono causate in parte dalla fame, dalla malnutrizione e dall'abbandono, sebbene ci siano ipotesi che il governo di Vichy abbia perseguito una politica di sterminio di ispirazione nazista per sbarazzarsi dei disabili. Secondo quanto riferito, un ospedale psichiatrico a Saint-Alban-sur-Limagnole è stato l'unico istituto di cura che ha prosperato mentre sono morte decine di migliaia di pazienti ricoverati in tutto il paese. I dirigenti della struttura, in particolare François Tosquelles, hanno riassetato l'ospedale come un progetto comunitario a cui hanno partecipato pazienti, medici, dissidenti e il vicinato circostante. Credevano che per contrastare le forze del fascismo si dovessero respingere le fasce di alienazione che riducevano anche i pazienti a soggetti isolati da adattare.

Fu qui che si radicò un movimento, in seguito chiamato Psicoterapia Istituzionale. I praticanti di questo progetto antiegemonico, in stile guerriglia, hanno capito che un'attenzione

---

11 *Climate Change 2022: Impacts, Adaptation and Vulnerability. Working Group II Contribution to the IPCC Sixth Assessment Report.* <https://www.ipcc.ch/report/sixth-assessment-report-working-group-ii/>

12 Camille Robcis, *Disalienation: Politics, Philosophy, and Radical Psychiatry in Postwar France* (Chicago: University of Chicago Press, 2021)

esclusiva al soggetto/cliente era una rischiosa invisibilità dei milieu (le atmosfere, le condizioni politiche e la totalità delle relazioni e delle considerazioni che si riversavano oltre il "cliente", che Oury chiama "architettoniche") che producono corpi.<sup>13</sup> Il politico non poteva essere separato dallo psichiatrico più di quanto il benessere del paziente potesse essere concepito al di fuori del viavai esterno all'ospedale e dei contributi teorici che immaginavano i pazienti come candidati allo sterminio. L'ospedale ha dato un nome al paziente, ma per essere co-responsivo il "paziente" doveva diventare qualcosa di diverso.

Per incontrare i "clienti", bisogna essere sensibili ai modi in cui il cliente è una politica, è un fenomeno interstiziale di sociomaterialità trasversali, un campo, non un atomo isolato separato da un campo. Similmente, se l'azione per il clima si limita a soluzioni tecnoburocratiche - definite dalla gestione della perdita, da una cartografia dello sbarco - si impegna inavvertitamente nella perpetuazione ideologica della centralità umana, che sembra essere la questione al centro dell'Antropocene.

Qui sta la sfida del blocco.

È quando le molteplici relazioni, pratiche, gesti, intensità, soglie, esclusioni, tensioni, immaginazioni e corpo-soggettività – convocate e parzialmente articolate o territorializzate dalla morale – hanno un effetto additivo di convergenza, riproducendo dinamiche inquietanti, orientamenti e imperativi sensoriali. È quando la critica e il criticato si alimentano a vicenda e sono sostenuti da una reciproca indigeribilità che stabilizza l'“altro” in perpetuo. È quando l'azione per il clima infuoca un campo di pratiche i cui circuiti ripercorrono i contorni di un'impermeabilità antropocentrica all'impermanenza, alla morte, alla vibrante animazione di un mondo non interamente disponibile per il nostro conforto o per la nostra sopravvivenza. È quando una politica identitaria sorge in risposta a dolorose infrazioni coloniali, insistendo per un posto al tavolo del potere costruito con le tecnologie della dissociazione. È la tortuosa ciclicità di un Prometeo incatenato che affronta l'ira di Zeus, il suo fegato divino che guarisce spontaneamente solo per essere mangiato ancora e ancora dalla terrificante aquila che per prima ne ha stimolato la rigenerazione.

Lo stallo è quando la guarigione produce corpi che sono risorse per la sorveglianza e la soggettivazione.

---

13 Un esempio di questo essere bloccati è occorso nel novembre 2021: una storia che descriveva i tentativi di un comune danese di rispondere a una rognia ambientale sulle loro spiagge. Le autorità hanno speso una somma dichiarata di 140.000€ l'anno per ripulire le coste disseminate di alghe, plastica e spazzatura, per poi far sì che i trattori scaricassero nuovamente il materiale in acqua. In questo caso, come in molte altre soluzioni climatiche benintenzionate, il programma nascosto è mantenere "la spianata". La responsabilità è inquadrata in termini di ciò che esseri senzienti ben informati con *agency* stanno facendo per un mondo balbettante, muto e privo di intelligenza, senza storia, socialità e *agency*. La responsabilità è un affare interno dell'umano invece che della dinamica del reciproco intreccio che convoca gli "umani" e le ecologie cui sono debitori.

Quando le cose si bloccano, la moralità che organizza i costituenti di questa dinamica carceraria è arrivata ai limiti dei suoi rituali di creazione di mondo e desidera ardentemente viaggiare. È così che nasce la maliziosa apostasia del trickster. È così che l'imbrogliatore si rifiuta di curare le dislocazioni. Così è come si muove il mondo.

Questo enigma dello stallo non viene liquidato dalle soluzioni in quanto tali; non ha una risposta. Non c'è nessuno che possa riconoscere. L'enigma è il suo stesso disfarsi. Ci chiede di entrare in contatto con il modo in cui i nostri corpi vengono aperti dal nuovo. Articola un appello alla responsabilità - non la responsabilità che crolla ai piedi di una seria obiettività, ma quella che prende vita dalla generosità nascosta nell'incertezza, nella perdita. Questa responsabilità ci chiede di disfarsi, di viaggiare, di pensare. E che cos'è pensare se non diventare qualcosa di mostruosamente diverso?

## Diventare un “Vero Bambino”

In prossimità del suo secondo compleanno, mio figlio Kyah usava ritirarsi in un angolo della stanza e impilare le cose una sopra l'altra o allinearle dritte in una fila senza fine. Non rispondeva quando lo chiamavamo, e molto spesso pareva che stesse per correre contro un muro, battere la testa e continuare per la sua strada silenziosa come se niente fosse. Dormiva pochissimo, camminava in tondo sulle punte dei piedi, evitava il contatto visivo, piangeva ad ogni sospiro di molecole intorno a lui, aveva gesti "strani", seguiva a malapena le istruzioni, diceva di no in risposta a tutto e lentamente perdeva l'appetito per tutto ciò che ci dava una grande gioia nel nutrire sua sorella maggiore.

Avevo forti sospetti. Abbiamo presto verificato che era nello spettro. La diagnosi pendeva come un veleno a lento rilascio nella mia carne, uccidendomi lentamente. Qualcosa alla fine è morto in me: la speranza di poter avere una significativa relazione padre-figlio con lui. Al posto dell'intimità che avevo sperato di coltivare con lui, viveva in me un dio selvaggio il cui nome primordiale era "Perché?" Mi perseguitava ogni volta che guardavo Kyah, ogni volta che le sue lacrime inspiegabili paralizzavano il resto della mia famiglia, annunciando il suo nome come per ricordarmi che era ancora lì. *Perché? Perché io?*

Le mie paure hanno avuto la meglio su di me, sussurrando storie orribili su ciò che avrebbe potuto ancora essere. Da qualche parte, nel terribile inframezzo di queste voci, un proposito è trapelato attraverso il suolo, portandomi un'ordine avvincente: aggiustalo. Curalo. Qualcosa non va, qui. *Non era così che doveva essere.* Queste voci non appartenevano a qualche demone di pietra. Erano mie. E così, a dispetto della mia stessa formazione, contro la mia politica e le mie opinioni un tempo convenienti *sull'autismo* e sui suoi potenziali emancipatori per

rimuovere le nozioni abiliste di normalità e soggettività dalle loro posizioni centrali, ho letto centinaia di documenti e articoli sull'argomento - cercando quella modalità, quella nuova visione della neurobiologia, dei sistemi di conoscenza indigeni, dell'omeopatia, *tutto* ciò che avrebbe potuto aiutarlo.

Presto, ho iniziato a pensare che guardavo costantemente oltre lui. Avevo appreso in modo silenzioso che il mio *vero* figlio era oscurato di soli pochi gradi da quello che avevo. Questo mi è diventato abbastanza chiaro un giorno, quando aveva quattro anni: mentre facevo shopping con mia moglie e nostra figlia, Kyah è diventato terribilmente angosciato. Tenendogli la mano, l'ho esortato a stare più tranquillo, a controllarsi, a "usare le sue parole". Il rifiuto di Kyah di essere riformato, nominato e addomesticato in quel momento si è trasformato in un "evento" in piena regola: è caduto sul pavimento lucido, dimenandosi e agitandosi, provocando molto scalpore. Potevo sentire gli occhi della gente bruciare nella mia pelle - il cui colore era già oggetto di scherno per i passanti della città di Chennai, nel sud dell'India. Se fossi stato più chiaro di pelle, gli occhi che bruciavano avrebbero lasciato cicatrici indelebili. Kyah, ignaro delle mie frustrazioni sempre più profonde, o forse pienamente consapevole di esse, pianse sul pavimento. Aveva bisogno di aiuto. Non ero sicuro di come sostenerlo.

"Vattene", mi disse mia moglie EJ. Aveva colmato il divario che ci separava affrettandosi a tornare indietro per incontrare entrambi i lottatori. Guardandomi dritto negli occhi, la sua voce era ferma, dolce, incrollabile e radicata in un modo che mi convinse immediatamente che era quello che doveva accadere; ripeté l'esortazione. Quel che accadde è stata una discreta dimostrazione della politica che desideravo ardentemente, quella di cui scrivo ora. La madre di Kyah si mise a quattro zampe e si sdraiò accanto a lui in un silenzio di accompagnamento che era l'equivalente gestuale della costruzione di un altare a un dio selvaggio. Io ed EJ avevamo dipinto racconti estremamente divergenti sull'autismo di Kyah. Nel mio ritratto delle cose, Kyah era il Pinocchio di legno nelle versioni di Carlo Collodi e Disney, dove Geppetto, la figura paterna della marionetta, desiderava che diventasse un bambino vero. Per EJ, Kyah era già miracoloso. Non aveva bisogno di diventare un "vero bambino". Non aveva bisogno di essere riformato, di una cura o dell'intervento di una fata. In questo senso era diverso da Pinocchio, più simile a Buratino - la rivisitazione anticonformista di Aleksej Tolstoj del 1936 dell'originale di Collodi del 1883 - in cui il ragazzo di legno non si trasforma in un "vero bambino" ma conserva la sua soggettività di legno.

Il coraggio di EJ ha messo in discussione la centralità del "reale" o "normale". Accompagnandolo nei suoi guai, invece di cercare di chiudere l'abisso che si era spalancato in quell'arena di occhi, ha contestato le affermazioni secondo cui l'autismo di Kyah era una *sua proprietà*. Invece, ha chiesto, con l'eloquenza del suo silenzio, "Perché ci devono essere rapporti di proprietà dietro l'autismo? Qualcuno deve *possedere* l'autismo per sentirci noi arruolati, attratti e magnetizzati dagli effetti autistici?" In che senso potremmo dire che l'autismo è più-che-cerebro-fondato, più che sostanze chimiche, più-del-sé? Milieu? Forse la risposta immediata a

questo potrebbe essere che l'autismo non è uno stato metaforico o una condizione atmosferica; è incarnato nella vita reale ed è stato empiricamente supportato da studi comportamentali e osservazioni cliniche sin da quando la scienza ha raggiunto la maturità sperimentale. In questione qui è come viene data personalità e come vengono in essere gli individui. Se pensiamo ai bambini autistici non verbali attraverso il prisma dei sé stabili, già predisposti, ognuno dei quali ha (o non ha) un significante principale nell'interiorità della persona, allora abbiamo già eliminato le sbalorditive contingenze che ci rendono un mucchio di materiale e flussi molecolari, tecnologie e condizioni, secrezioni e orientamenti e animazioni troppo strane per essere affidate al linguaggio.

Tralasciare il mondo che è la condizione della perdita e del divenire è *contraffare l'immobilità* così bene. In questo senso, Deleuze e Guattari hanno scritto a proposito del Corpo senza Organi: per iniziare le loro analisi multilivello non dalla stabilità ma dal movimento. Potrebbero aver inteso l'autismo come qualcosa di ecologico, un campo non una proprietà, un imbarco molecolare-morale-materiale-territoriale, dove l'imbarco è la deiscenza territoriale che sostiene relazioni antiegeemoniche al progetto coloniale di stabilizzare la persona contro i venti feroci della perdita e della dissolvenza.

Il gesto di accompagnamento di EJ ha inavvertitamente mimato i tentativi del visionario e mis/educatore francese Deligny nei primi anni '60 fino alla sua morte nel 1996. Probabilmente si sarebbe sdraiato accanto a EJ e Kyah, tracciando una cartografia che zigzagava e danzava con i territori, gesticolando all'altrove incorporato nella normale pratica quotidiana. Come Èsù su una nave negriera.

## Linee d'abbrivio

Fernand Deligny iniziò a usare il tracciamento cartografico come pratica quando un collaboratore e amico, il regista Jacques Lin – tra quelli che chiamava “presenze vicine” – lavorando con la rete di villaggi che aveva realizzato sul terreno montuoso e arido delle Cévennes nel 1965, si lamentò della abitudini autolesioniste dei bambini e dei ragazzi autistici che convivevano nella comune. Secondo quanto riferito, Deligny consigliò a Lin di tracciare le mappe di questi gesti e routine quotidiane, invece di cadere nel linguaggio che assegna sintomi qua e là. Ben presto, queste "mappe" non-utilitaristiche - composte da fitte linee di *place-making* che non cercavano di spiegare, o rappresentare simbolicamente, riformare, produrre o *interpretare* i bambini autistici non verbali che vivevano lì, ma erano invece una forma di *place-making* in divenire-con che ridisegnavano le linee dell'umano - divennero l'opera centrale del notevole *tentativo* di Deligny di vivere nella crepa sillabante dell'autismo non verbale. Chiamò questi processi cartografici "*linee d'abbrivio*", in francese "*lignes d'erre*", linee di erranza, linee di fuga. Queste "mappe" non erano

mappe *per*, mappe *di*, ma *mappature con/in* che accendevano l'ordinario e riassegnavano l'umano a cartografie invece che a soggetti stabili all'interno dei territori.

Deligny era nato nel 1913, due decenni prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, ma come la maggior parte di coloro che avrebbero vissuto quel tempo ne è stato fortemente definito. Iniziando come insegnante di scuola, e impegnandosi in seguito a lavorare con bambini disabili, si è unito a Jean Oury e Felix Guattari nel loro progetto di Psicoterapia Istituzionale del dopoguerra a La Borde, una clinica psichiatrica a Cour-Cheverny in Francia. Ha lavorato con loro per soli due anni, dal 1965 al 1967, dopodiché si è staccato per creare i suoi esperimenti sulla convivenza con l'autismo.

Deligny era un militante anti-ricovero, anti-istituzionalizzazione. Rifiutava le categorie di pensiero psicoanalitiche che alienavano i bambini autistici come se richiedessero un aggiustamento (o, come avveniva negli ospedali durante l'era di Vichy, lo sterminio). Mi piace immaginare Deligny come una figura di pifferaio magico, che conduce i suoi figli nel silenzio della melodia del fuori, "verso" mondi che avrebbero poi creato insieme. Le coordinate di Deligny non erano esclusivamente spaziotemporali; erano autistiche. A differenza delle psicologie dominanti del suo tempo, ha resistito ad interrogarsi a partire da ciò che mancava ai suoi figli che non erano in grado di parlare. Invece, si è chiesto, *cosa ci stiamo perdendo potendo parlare? Cosa occulta la lingua?* In quanto tale, nei villaggi non si privilegiava la lingua; i bambini non erano lì per essere aiutati e aggiustati. Erano invece *accompagnati*.

Ho iniziato ad accompagnare la politica radicale di Deligny dopo aver sostato con la questione della responsabilità in tempi di crisi e aver cercato di articolare una politica del *common* che potesse attivare una tortuosa pratica di "baratografia" – un esilio fuggitivo che deterritorializzasse le soggettività eteronormative e aprisse gli *altrove* e gli *altrimenti*. Prendendo in prestito le pratiche medievali di rivendicare un santuario, secondo le quali a un fuggitivo veniva concesso l'accesso ai luoghi della chiesa - uno spazio di tregua e riposo dall'essere inseguito e potenzialmente ucciso - a condizione che partecipasse all'Eucaristia e scegliesse l'esilio, ho cominciato a prefigurare immaginari politici impegnati a "fare santuario", in cui il *fragile nuovo* fosse la "cosa" da accompagnare e accogliere in atti radicali di ospitalità.

Leggendo la politica ispiratrice della guerriglia di Deligny, insieme agli imbarchi licenziosi di un dio trickster yoruba - che ci insegna come la perdita sia la condizione della vita - e insieme a pratiche medievali riformulate che accettano il mostro come un'agency di trasformazioni sociali, e poi attraverso le tortuose spiritualità della mia paternità e la relazione con mio figlio autistico Kyah, e ancora attraverso la densa trasversalità del postattivismo, offro la visione di umiltà di una rete di santuari aracnei alla-fine-del-mondo che possano praticare una politica di discensione del tipo di Cévennes. Questa discesa ripercorre i vagabondaggi delle comunità proto-umane che hanno creato arte rupestre in tempi di spostamenti polari e profonda incertezza e incarna il tipo di scavo che Timothy Morton chiama iposoggettività.

Ancora più importante, Deligny traccia una linea ondulata abterapeutica che - molto tempo dopo la sua morte - segue i cerchi del mio Kyah e lo libera dalla morsa delle mie riforme carcerarie, dal manicomio che è la mia presa metallica, dalle mie preghiere notturne alle stelle per renderlo un "vero bambino."<sup>14</sup> In Deligny, come in Èsù, trovo un promettente spiraglio per una politica parziale e decentralizzata che esiste con/nell'Antropocene, ma non è *di* quest'ultimo o riducibile alle morali dello sbarco, della cura e della giustizia.<sup>15</sup>

## Torniamo alla domanda

La nave degli schiavi in partenza suscitò l'impareggiabile furia di Ogun - e probabilmente fece infuriare molti che hanno sentito la storia del tradimento di Èsù. Tuttavia, attraverso la scomparsa dei continenti e l'emorragia della casa, sostengo che la maliziosa fuga di Èsù sia stata un tentativo di *fare santuario*. Quelle navi divennero incerti meandri cartografici attraverso l'oceano, spazi per il nuovo nei "Nuovi" mondi-a-venire. Mentre le crepe del dislocamento si increspano attraverso i nostri rituali di *body-making* e *place-making*, il trickster danza ai margini, addobbato con una domanda sediziosa che il linguaggio non può articolare.



Bayo Akomolafe, Ph.D., è filosofo, psicologo, professore, poeta e pluripremiato intellettuale pubblico, famoso per le sue opinioni non convenzionali sulle crisi globali, l'attivismo e il cambiamento sociale. Coniatore dei concetti di "postattivismo", "transrazzialità" e "ontofugività", è ampiamente celebrato come relatore internazionale, saggista, autore di *These Wilds Beyond our Fences: Letters to My Daughter on Humanity's Search for Home* (2017)\* ed editore di *We Will Tell our Own Story: The Lions of Africa Speak* (2017). È anche direttore esecutivo e curatore di The Emergence Network e conduttore del corso postattivista online, *We Will Dance with Mountains*. Sta lavorando a un terzo libro sulla spiritualità e le lezioni di emancipazione dei viaggi transatlantici degli schiavi, intitolato *The Times are Urgent, Let Us Slow Down*.

(\*) Uscito in italiano col titolo *Queste terre selvagge oltre lo steccato. Lettere a mia figlia per fare casa sul pianeta*, Exòrma Editore, 2023.

---

14 *Abterapeutico* è un mio neologismo, da *abterapia* —, *ab-* (via da) e *-terapia*.

15 Preferisco contestualizzare il lavoro di postattivismo, studi neri e imbarco come emergente dall'Afrocene — un rendicontare più robusto dell'*agency* e dell'animazione che situa alcune pratiche che sento profondamente gratificanti (come "Vunja"; vedi [www.emergencenetwork.org/vunja](http://www.emergencenetwork.org/vunja)).